

Franco Cazzola
sociologo

«La mafia farà politica. Con chi?»

■ FIRENZE. «Votare si è necessario, ma il cambiamento della legge elettorale è solo il primo passo per interrompere il rapporto clientelare col voto mafioso». Con Franco Cazzola, che fu assessore alla trasparenza a Catania nella giunta Bianco del 1988-1989, esploriamo il referendum del 18 aprile dal versante del rapporto tra la politica e la criminalità organizzata. «Il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario non risolve di per sé il problema, che può ripresentarsi - osserva Cazzola - La rottura delle regole perverse del gioco politico può avvenire a due condizioni: se il cittadino riprende piena coscienza del valore del voto e se nelle organizzazioni della politica c'è la volontà e la capacità di modificare i criteri di selezione del personale politico. Se non si realizzano queste condizioni potremo trovarci dinanzi ad un ceto politico diverso ma non per questo migliore. La mafia, in ogni momento di transizione, ha sempre giocato in parte sul vecchio ed in parte ha investito sul nuovo. Basta leggere la relazione di Violante all'antimafia. Le grandi famiglie mafiose hanno oggi un proprio personale politico, poco conosciuto, che può apparire come nuovo di fronte alle vecchie facce di Lima o di Andreotti, ma nuovo non è».

Lei quindi, professor Cazzola, pensa ad un insieme di riforme?

Certo. Occorrono altre riforme, non ultima quella prevista da Cassese per un controllo sulla pubblica amministrazione, e poi un intervento sull'immunità parlamentare. Il cambiamento della legge elettorale va considerato come parte di una strategia complessiva della questione morale, a raggersi su tutto il fronte della moralizzazione. Altrimenti anche la migliore legge elettorale potrebbe essere un avamposto circondabile. Dipende, come dicevo, se le organizzazioni della politica vogliono imboccare questa strada.

Considerando la sua esperienza di assessore alla trasparenza come legge, oggi, la vicenda che sta esplodendo nel Paese?

La legge come l'ennesima dimostrazione che, se si volesse affrontare di petto la questione morale, si potrebbe riportare l'Italia ad un livello di civiltà collettiva. Tutto quello che sta emergendo è la dimostrazione della mancanza di regole e di strutture di controllo non solo giudiziario e formale degli atti, magari ex post come sta avvenendo, ma come azione diffusa sulla realizzazione, sui costi, sullo stato di avanzamento dei progetti. Una sorta di monitoraggio continuo che potrebbe contribuire a mettere dei limiti al crescere del malaffare e dell'illegalità.

Cercate di mettere in pratica questi principi con l'assessorato alla trasparenza?

La definizione di assessorato alla trasparenza fu inventata dai giornalisti. Io venni chiamato anche «assessore vetri»,

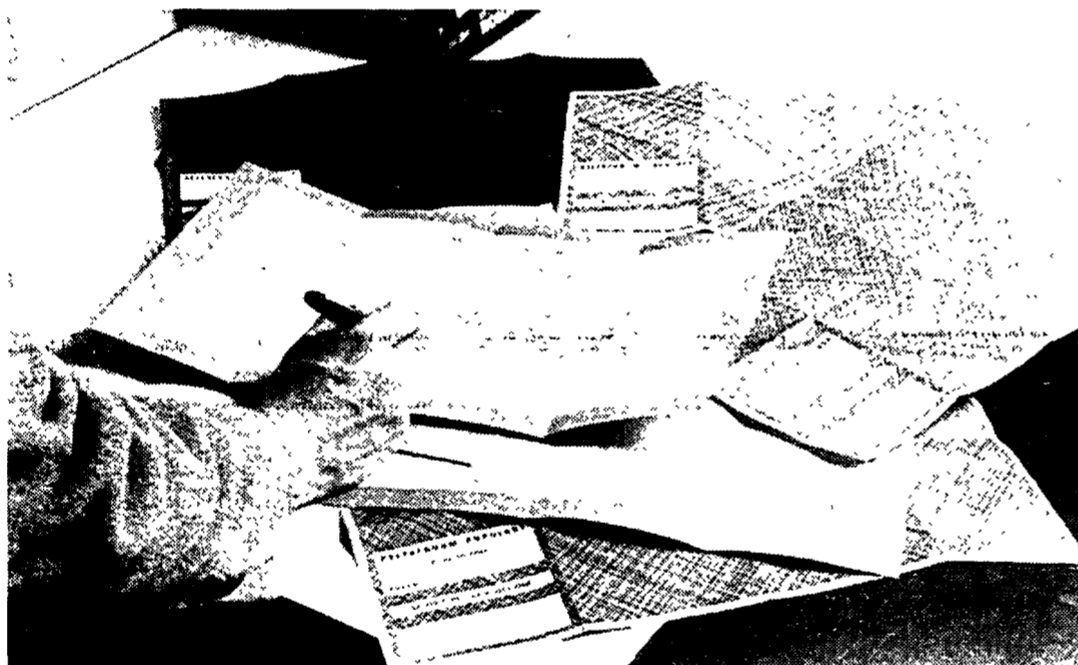
Il referendum del 18 aprile potrà incidere sul voto di scambio mafia-politica? Ne parliamo con il professor Franco Cazzola, docente all'Università di Firenze. Per l'ex assessore alla trasparenza della giunta Bianco a Catania, il cambiamento della legge elettorale è utile ma è solo un primo

passo in questa direzione. «La rottura delle regole perverse del gioco politico può avvenire se il cittadino riprende piena coscienza del voto e se verranno modificati i criteri di selezione del personale politico». «La mafia farà politica con le vecchie facce ma cercherà anche nuove facce».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI



Franco Cazzola:
«Il cambiamento della legge elettorale come primo passo di una strategia globale per moralizzare»



nel senso della pulizia dei vetri del «palazzo» per rendere il suo interno visibile e controllabile dai cittadini. La nostra azione consisteva nel dare all'amministrazione comunale strumenti di conoscenza continua e ai cittadini una capacità di controllo non solo sugli appalti, ma anche sulle scelte dell'amministrazione, sui costi e sullo stato di avanzamento delle opere pubbliche. In questo modo si poteva far uscire dalla discrezionalità l'amministrazione e togliere un bel po' di terreno agli intralazzi fra pubblico e privato. Quando, ad esempio, facemmo il regolamento per gli incarichi esterni per la progettazione di opere pubbliche, perché fossero a rotazione e non più concentrati sui soliti

professionisti, passammo da un criterio di discrezionalità insindacabile ad un criterio di automaticità.

Perché nel meridione i magistrati sono giunti così in ritardo, anche rispetto ad altre parti del Paese?

Sono due le ragioni del ritardo: una incrostazione molto più forte e coinvolgente che in altre parti del Paese; e per il tipo di magistratura. Credo ci sia stato uno strutturarsi diverso dei rapporti fra ceti, figure e magistrati. Gran parte della magistratura meridionale apparteneva al gruppo di prestigio e di potere. Questo faceva sì che le connessioni fra i magistrati controllori e i politici e i burocrati controllati avvenissero sul piano della frequentazione amicale e, forse, anche degli interessi. Abbiamo avuto a Catania dei trasferimenti di magistrati di vertice proprio perché svolgevano funzioni di «amicizia» e non di giudici. Poi ci sono state in Sicilia pastoie anche più pesanti che nel resto del Paese. Ora è cambiato il corpo della magistratura, con l'introduzione di soggetti giovani e con una diversa voglia di fare.

Nel corso della sua esperienza ha avvertito la presenza di politici, penso a Lima e ad Andreotti, indagati per il rapporto mafia-politica.

Molti di noi, facendo il nostro mestiere, scoprivano strane coincidenze. Per esempio l'attribuzione di appalti sem-

pre a certi personaggi. L'indagine sul voto di preferenza portò alla luce il collegamento fra famiglie mafiose e esponenti politici. Se ne è parlato per anni, ma non era chiacchierato, erano fatti supportati da un minimo riscontro se non giuridico, che non era nostro compito, almeno scientifico. Il fatto è che non ci ascoltavano o ci accusavano di diffondere la cultura del sospetto. Ma non era certo cultura del sospetto, scoprire, ad esempio, che Lima quando era sindaco di Palermo ha concesso in una sola notte 4.000 licenze quasi tutte ad un nullatenente e nullafacente, poi risultato essere un prestanome di personaggi come Vassalli, Cassina ed altri.

Il finanziamento pubblico

ai partiti è un passaggio essenziale verso la trasparenza. In che modo pensa debba manifestarsi con i servizi, le lobby, o in che modo?

Questa legge sul finanziamento pubblico è sbagliata per diverse ragioni, ma è altrettanto sbagliato pensare di non assicurare il finanziamento ai partiti, quali strutture portanti di una democrazia partecipata che ha i suoi costi. Credo che sia necessario un intervento pubblico ed uno privato. Come collettività possono essere forniti servizi, facilitazioni, e quant'altro; mentre i singoli cittadini, non le lobby, possono essere incentivati a finanziare la propria parte politica in vario modo. Non sto pensando alla forma dell'8 o del 2 per mille, che è un modo surrettizio di finanziamento pubblico. Penso, per esempio, all'esperienza della Germania o di altri paesi, dove fino ad una certa quota si detassano i cittadini che finanziano il proprio partito. Poi c'è la lobby. C'è una parie della legislazione americana che può essere utile, stabilendo dei limiti e facendo sì che la quota di finanziamento sia ben visibile. Sapere chi paga chi, per valutare meglio il partito politico e la lobby che lo sostiene. Facciamo un esempio concreto. Se non sappiamo quali partiti la Fiat paga, o solo lo immaginiamo, da un lato permettiamo alla Fiat di giocare su più cavalli, come ha fatto, dall'altro, nessuno di questi cavalli si presenterà come sostenitore di scelte a favore della Fiat. Ma se dico che la Fiat può finanziare in modo trasparente fino ad una certa quota i partiti politici, posso individuare le alleanze e chi rappresenta determinati interessi. Posso, insomma, conoscere gli alleati e gli avversari e quindi scegliere con cognizione di causa al momento del voto.

Caro Salvati, l'anticapitalismo serve ancora alla sinistra

ADALBERTO MINUCCI

1. Si è usata spesso la definizione gramsciana di «crisi organica» per indicare la gravità della situazione italiana di questi anni. I «movimenti organici» o «relativamente permanenti» - osserva Gramsci - danno luogo a crisi che si prolungano talvolta «per decine di anni» e rivelano «contraddizioni insanabili» nella struttura della società. Si distinguono dai movimenti «occasionalni» o congiunturali, che pure dipendono anch'essi dai fenomeni organici ma sono di breve durata e «danno luogo a una critica politica spicciola», tale da non investire l'essenza del potere.

Nel periodo di crisi organica «a un certo punto della loro vita storica» - sono ancora parole di Gramsci - i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè «partiti tradizionali in quella data forma organizzata, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come propria espressione della loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività delle potenze oscure, rappresentate dagli uomini provvidenziali o carismatici».

In queste parole c'è molto della crisi italiana di oggi. E c'è una concezione della politica assai diversa dal cosiddetto politicismo, dalla politica fine a se stessa: ovvero da quelle «situazioni di contrasto tra rappresentanti e rappresentati» che dal terreno di tutto l'organismo statale. Anche questo distacco, in realtà, è cosa dei nostri giorni e costituisce forse l'aspetto più acuto della crisi italiana. In una fase di passaggio da un modello industriale a un altro, di sconvolgimento del vecchio assetto sociale, di pesanti tentativi di restaurazione dei gruppi dominanti, il sistema politico, e talvolta anche la sinistra, hanno dato l'impressione di accentuare la separazione dalla società, ponendosi la questione della propria autoriforma come questione lontana e astratta della drammatica crisi sociale. Ecco perché strati vasti di classe operaia, di impiegati e tecnici, di lavoro autonomo, colpiti da nuove condizioni di precarietà e disuguaglianza nonostante i riti del consumismo, si sono sentiti discriminati e scarsamente rappresentati. E la loro critica è giunta a mettere in discussione il rapporto con la politica e lo Stato.

2. La maggior parte dei mass media ha tentato a lungo di accreditare l'idea che il «regime», la sua degenerazione, le sue ruberie, siano questione esclusiva dei «politici» e della sua cosiddetta paritocrazia. Ci sono voluti sviluppi più recenti del processo a Tangentopoli, gli avvisi di garanzia ai vertici della Fiat e del mondo confindustriale, per mettere in chiaro che, quando si parla di «regime», si parla innanzitutto di capitalismo italiano, dei limiti della «modernità», di quel pactum sceleris fra potere economico e potere politico che ha consentito per quasi mezzo secolo al sistema Dc (e alla sua variante più tarda Dc-Psi) di corrompere lo Stato e di fondare una autentica economia dello spreco. È probabile che questo mio giudizio rientri nella «visione classista» conservatrice e ottocentesca, che Michele Salvati bolla severamente su l'Unità dell'8 aprile in nome di un partito della sinistra che non sia più tenuto insieme dal collante dell'anticapitalismo. Modernità vuole, secondo Salvati, che la sinistra si componga di lavoratori buoni e di capitalisti buoni; così buoni, questi ultimi, da pagare le tasse, aiutare gli svantaggiati, rispettare le pari opportunità e l'ambiente, vivere «secondo i valori di un'etica democratica, solidaristica e il più possibile egualitaria». Alla destra rimarrebbero, s'intende, i capitalisti cattivi e i lavoratori cattivi («corporativi, razzisti, insensibili al bene pubblico»).

In attesa che il miracolo si compia, la questione è oggi di individuare rigorosamente i caratteri di classe del sistema di potere in crisi, e le responsabilità delle sue classi dirigenti. Anche perché mai come oggi gli interessi che agiscono nella crisi, e ne condizionano la soluzione, si erano presentati con tanta chiarezza come interessi di classe. Non è un caso che, sin dalla pri-

ma metà degli anni Ottanta, e cioè quando ancora si esaltavano i nuovi miracoli economici, la degenerazione del «regime», i fenomeni più aberranti di privatizzazione e occupazione dello Stato, abbiano coinciso con l'attacco all'autonomia dei sindacati nella vicenda della scala mobile, con una politica tesa a comprimere salari e occupazione. Oggi che la situazione si è fatta così grave, nessuno può illudersi di cambiare il corso in senso democratico senza un grande movimento reale, in grado di spostare i rapporti di forza fra le classi e nel complesso della società.

3. Ma se si vuole intervenire sui rapporti di forza, è necessario rifarsi alla novità e radicalità della crisi, guardando oltre i luoghi comuni di un decennio neo-conservatore e la loro incidenza anche tra le forze di sinistra. Si tratta, in primo luogo, di ribaltare il diffusissimo senso comune secondo cui la piena occupazione, la difesa del tenore di vita, la sicurezza sociale delle classi lavoratrici, sarebbero in contraddizione con il risanamento delle finanze statali. Non c'è ormai alcun ragionevole dubbio che i sostenitori di questa tesi non hanno risanato un bel niente e hanno anzi contribuito a rendere ancor più disastroso il debito pubblico.

Non basta tuttavia proclamare che crescita sociale e risanamento finanziario debbono marciare insieme. I due termini non saranno mai compatibili - come dimostrano tutte le esperienze vissute sino a oggi - se il processo economico continuerà a svolgersi entro gli schemi attuali. Le «compatibilità» vanno cercate altrove: cambiando il modello di sviluppo, i meccanismi di accumulazione, il modo di formare e utilizzare le risorse. La sinistra sociale e politica deve impegnarsi su questo terreno, associando al criterio della gradualità quello di una irriducibile coerenza: battendosi affinché l'ossessione monetarista e finanziaria dell'ultimo quindicennio lasci il posto a un ruolo-guida della produzione, a una strategia di investimento, di innovazione e riforma della struttura produttiva. Cogliendo sino in fondo le occasioni offerte dalla nuova rivoluzione scientifico-industriale (crescente flessibilità, peso sempre più rilevante della produzione di beni immateriali, diffusione di tecnologie e forte risparmio di energia e di materie prime) per ridurre ed eliminare la contraddizione fra sviluppo e ambiente.

La presa di coscienza di gran parte dei cittadini circa il peso economico degli scandali e della spesa clientelare, può essere una molla potente al fine di imporre che grandi risorse finanziarie vengano sottratte al malaffare, o ai trasferimenti non contrattati dello Stato alle imprese, per essere poste a disposizione di un progetto riformatore.

L'obiettivo della piena occupazione, su cui oggi sindacati e sinistre stendono in genere un velo di imbarazzato silenzio, può diventare invece - proprio in questa crisi - il punto d'attacco più dinamico per avviare un mutamento del modello di sviluppo. Le premesse fondamentali di un tale cambiamento sono essenzialmente due: 1) un processo di diffusione dell'innovazione scientifico-tecnologica in tutti i settori della produzione, del terziario e dell'organizzazione sociale, ben oltre i limiti in cui vogliono confinarla i sistemi capitalistici, e tale da consentire un elevamento senza precedenti della produttività di impresa e di sistema; 2) un grande movimento per una riduzione dell'orario di lavoro dello stesso ritmo che ebbe la conquista delle otto ore, nel corso, non dimentichiamolo, di una lunga «crisi organica» che segnò il passaggio dal capitalismo di concorrenza al capitalismo di monopolio.

La sinistra può trovare qui un'occasione straordinaria per compiere un investimento politico senza precedenti nella scuola, nell'università, nello sviluppo scientifico, nella costruzione di una nuova prospettiva per le giovani generazioni. E nello stesso tempo, attraverso una strategia dei servizi e la riorganizzazione della vita urbana, per offrire nuovi spazi a una delle più grandi rivoluzioni per l'uguaglianza che abbia segnato la storia: la rivoluzione delle donne.

Pasqua con Sgarbi e i comizi di Berlusconi

ENRICO VAIME

È passata anche la Pasqua con suo contorno di ovvietà gastronomiche e morali, i suoi piccoli bilanci sulla crisi del turismo e le difficoltà del traffico, i suoi buoni propositi d'occasione. La tv ha rispettato ancora una volta questa liturgia con servizi sul week end di Resurrezione, sulle abitudini culinarie, le code ai caselli, i pareri dei turisti gentili ospiti del nostro disastroso paese al quale i ladri di governo non hanno ancora potuto scappare i pantaloni (qualcuno son riusciti solo a deturparlo). Mentre l'Italia cattolica s'è appena ripresa dallo shock della manifestazione pro-sponsorizzazione organizzata al «Maurizio Costanzo show» e replicata anche su altre reti Fininvest: è stato bello e istruttivo sentire tanti pareri e tutti concordi sul danaro proveniente dalla

pubblicità. Un bel comizio di testimonial pubblicitari o aspiranti tali con una sola voce temerariamente autentica: quella di Vittorio Sgarbi che ha dichiarato senza scrupoli la sua vera vocazione a rappresentare qualsiasi prodotto. Provocatore ma sincero, in linea con la sua furia autodistruttiva o forse deciso a rivelarsi per quello che è: un ballerino di fila in questo grande show berlusconiano dei «Consigli per gli acquisti» truccati da programmi. «Vietato vietare» era il motto di questa nuova contestazione che al potere non vuole tanto la fantasia, come in un maggio lontano, quanto Pubblicità. Il futuro ci dirà cosa ci siamo meritati.

Intanto i tg ci informano che si sta per vendere il credito italiano (inteso come istituto bancario, che avete capito?). Sarà, lo ho imparato a dubitare di quanto mi arriva dal televisore. Venerdì scorso per esempio su Raidue alle 11 e 45 ho seguito «Segreti per voi consumatori» anche perché vi partecipa Anna Bartolini che, pur avendo la stessa voce di Iva Zanicchi, ho sempre trovato molto preparata. Incontrava un tecnico, l'Avvocato Galli, che tra l'altro raccomandava di non andare soli in macchina, che il nostro paese è percorso da innumerevoli automezzi con un solo passeggero. «Mettetevi d'accordo», diceva più o meno. «Uscite in comitiva, stabilite dei turni». Caspita, siamo tornati al '45, alle casamionette con le quali ci si muoveva in città da poco bombardate. Ma non eravamo fino a ieri (o almeno fino

a giovedì Santo) il quinto paese più industrializzato? Non abbiamo la rete autostradale più imponente d'Europa? A chi dobbiamo credere? La mia sana diffidenza del video subiva un'ulteriore rafforzamento con la rubrica seguente, sponsorizzata da una margarina, quella delle ricette astrologiche. Caterina Kolosimo spiegava le caratteristiche del segno del Cancro: in cucina è pigro ed ama i cibi leggeri. In quello stesso momento mio figlio Vittorio, cenero del 20 luglio, in cucina non dimostrava alcuna pigrizia agitandosi come un matto con in bocca un pezzo di torta pasqualina che leggeva di certo non è. Mio figlio non segue gli oroscopi né la tv. Sarà più felice e più libero di noi?

Di noi che, per tornare alla ormai celebre «Notte degli sponsor» di mercoledì scorso, abbiamo finito per affezionarci a tante facce e a tanti discorsi dietro ai quali c'era un'intenzione mercantile e una insopprimibile e trascinante riconoscenza nei confronti di chi ci dà la possibilità di avere il superfluo per farci dimenticare che non abbiamo il necessario. E se in fondo in fondo tutti chi più chi meno fossimo così? Pochi giorni fa è morto Mitchell Parish, autore di «Moonlight serenade», «Deep purple» e di «Star dust», «Polvere di stelle», la più bella canzone di tutti i tempi. Fra i tanti che ingraziano Berlusconi per quello che da loro, noi vorremo ringraziare Parish per quello che ci ha dato: dei motivi che hanno punteggiato la nostra vita. Immortali e non interrotti dalla pubblicità. Thank you, Mitchell. Good bye.



Giulio Andreotti

«Per chi sa troppo è difficile non mentire»
Ludwig Wittgenstein

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caidarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
Isenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992